Una folla in corteo, a Genova, per i funerali dei due carabinieri

La stessa rabbia di due giorni fa

Poliziotti, operai, donne, giovani: quelli che giovedì avevano riempito piazza De' Ferrari per ricordare Guido Rossa - Alla cerimonia ha partecipato il presidente Pertini - Il colonnello Ramundo versa sempre in gravi condizioni

GENOVA — Il corteo dei giovani, per dimostrare la solidarietà ai carabinieri uccisi e le bare mentre escono dalla chiesa.

Dalla nostra redazione

GENOVA — Venerdì la risposta politica dei lavoratori in piazza De Ferrari; ieri l'estremo saluto alle ultime due vittime del terrorismo. In piazza Carignano c'erano tutti: colleghi di lavoro del colonnello Emanuele Tuttobene e dell'appuntato Antonino Casu, poliziotti, operai, giovani, e tanta gente, tanti genovesi che hanno voluto con la loro presenza testimoniare il loro cordoglio ai familiari dei carabinieri assassinati.

Quando è giunto il corteo con le bare portate a spalla dai colleghi delle due vittime, l'immensa folla ha fatto silenzio: negli sguardi di tutti c'è dolore, rabbia, ma anche la consapevolezza che il terrorismo si batte soltanto ragionando. Non basta l'emozione.

Alla cerimonia funebre, officiata dal cardinale Siri, hanno partecipato anche molte autorità dello Stato: c'era il presidente Sandro Pertini, accompagnato dai ministri Rognoni e Sarti; c'era il comandante dei carabinieri Cappuzzo, il generale Dalla Chiesa e il capo della polizia Coronas; c'erano i parlamentari liguri, il prefetto, il sindaco Fulvio Cerofolini, il presidente della Regione Magliotto e altri amministratori.

Verso le 16, all'interno della chiesa, sono entrati i familiari dell'appuntato Casu, e poco dopo la moglie e i figli del colonnello Tuttobene. Con loro si è voluto incontrare il presidente Pertini. Poi è incominciata la cerimonia funebre mentre solo una piccola parte delle migliaia di persone presenti ha trovato posto all'interno della basilica. Gli altri hanno atteso fuori, in silenzio.

La cerimonia funebre è finita. La gente sfolla lentamente da piazza Carignano mentre le gazzelle dei carabinieri e della polizia continuano a perlustrare la città e organizzare posti di blocco un po' dovunque. In questura, così come nelle sedi dei carabinieri e a palazzo di giustizia, si sta tentando di ricostruire nei dettagli la dinamica dell'attentato, nella speranza di trovare qualche indizio nuovo. Una delle prime cose da accertare — si diceva ieri in questura — è il tipo di armi usate dai terroristi. Qualcuno, infatti, ha avanzato l'ipotesi che a sparare sia stata la «mitragliatrice» rubata a Vittorio Battaglini e Mario Tosa, i carabinieri assassinati a Sampierdarena. I proiettili recuperati — tutti calibro 9 lungo — sono circa una trentina, il che dimostra che a sparare sono stati almeno in due: uno col mitra, di fronte alla «128», e l'altro con una pistola, sul fianco sinistro.

Neppure le decine di testimoni finora ascoltati hanno saputo fornire indicazioni più precise: qualcuno ha visto due uomini sulla trentina fuggire verso via Trento. A questo punto le tracce si fanno ancora più confuse: c'è chi dice di averli visti salire a bordo di una «Giulia», chi su una «124»; qualcuno ha addirittura avanzato l'ipotesi che altri due terroristi, a bordo di un'auto, abbiano volontariamente bloccato, con la scusa di fare una manovra, l'ingresso a via Riboli dopo che era transitata la «128» con a bordo il colonnello Tuttobene, l'appuntato Casu e l'ufficiale Ramundo. Nessun indizio sicuro, insomma.

Ieri mattina, intanto, il colonnello Luigi Ramundo è stato trasferito in sala di rianimazione: nella notte i sanitari sono stati infatti costretti ad asportargli il bulbo oculare sinistro, leso da un proiettile.

Le sue condizioni, sulla base dell'ultimo bollettino medico, sono gravi ma non preoccupanti. Forse proprio da lui, quando sarà possibile interrogarlo, potrebbero emergere elementi nuovi in grado di indirizzare gli inquirenti su qualche pista.

Iniziative di massa del PCI nel Sud per il lavoro e i servizi sociali

Oltre diecimila in piazza contro il sacco di Napoli

In testa al corteo il sindaco Valenzi - Nuovi piani del Comune per il recupero edilizio - I ritardi della Regione

Dalla nostra redazione

NAPOLI — *«Vogliamo case dove poter sorridere e vivere felici...», una frase semplice, buttata lì con la massima naturalezza dalla compagna Tarantino, assessore a Pomigliano d'Arco; ma è quella che ha provocato l'applauso forse più lungo e fragoroso.*

Novemila persone? Diecimila? Difficile dirlo. Ma una cosa è certa: quella di ieri, a Napoli, è stata la manifestazione per la casa ed i servizi sociali più grossa e combattiva di questi ultimi anni. A Salerno, nelle stesse ore, altre migliaia di persone hanno lottato per gli stessi obiettivi, contro la giunta regionale. L'appello lanciato dal PCI a Napoli non è caduto nel vuoto. «Un gran bel corteo» dice Maurizio Valenzi, «lo sindaco», come grida chi lo riconosce tra la folla. Da piazza Plebiscito a piazza Carità, poco meno di un chilometro trapunto di striscioni, cartelli, bandiere. In prima fila c'è una roulotte, il simbolo della precarietà, del disagio. Da tempo, ormai decine e decine di famiglie le usano come appartamenti. E in fondo, sul tettuccio di una «Renault», c'è invece un grande plastico: è un quartiere «modello», con alberi e giardini. Una insolita scenografia, quasi a sintetizzare lo scopo, l'obiettivo della manifestazione: dalle roulottes alle case, dalle baracche ai palazzi in cemento armato.

«Washington», «Tricarico», «D'Anna», «Univer so», sono gli alberghi dove hanno trovato riparo le famiglie sgombrate dai palazzi crollati, da quelli che, puntualmente, «cedono» dopo ogni acquazzone. Ancora ieri è stato lanciato l'allarme per altri tre stabili. E poi ci sono le donne e i bambini dei «bassi», delle scuole e degli ospedali occupati, delle baracche in lamiera.

Partita da piazza Matteotti, la manifestazione si è sciolta a via S. Lucia, davanti al palazzo della giunta regionale. Una scelta non casuale.

«La giunta regionale — ha gridato dal palco il compagno Geremicca — ha accumulato in questi anni più di 1500 miliardi di residui passivi: mentre altri 1000 li conserva gelosamente presso le varie tesorerie. Che si aspetta a tirarli fuori? Perché non si utilizzano?» «Tra questi soldi — ha aggiunto la compagna Tarantino — ci sono anche i 30 miliardi per gli asili nido. Quanto ancora dovremo penare per vederli costruire?»

Domande riformulate quando più tardi una delegazione di senzatetto si è incontrata con il presidente della giunta regionale e con l'assessore all'urbanistica. In risposta, ancora una volta, sono venute solo vaghe promesse. Non meno grave l'atteggiamento del governo.

Solo dal comune di Napoli finora, sono venuti atti e decisioni concrete. Per la prima volta si sta formulando una graduatoria per le assegnazioni delle case popolari. Si incomincia dunque a mettere ordine in un settore che prima era regolato unicamente dalle fluide leggi del clientelismo. E già sono stati elaborati i piani per la più imponente operazione di recupero edilizio che sia mai stata concepita in Europa: saranno completamente rimessi a nuovo migliaia e migliaia di vani (circa 40.000), in tutti i quartieri della periferia.

Marco Demarco

Inaugurazione dell'archivio storico del movimento operaio

ROMA — Domani pomeriggio, alle 18, verrà presentato l'Archivio storico audiovisivo del movimento operaio. All'inaugurazione, che si terrà presso la sala della Fnsi, corso Vittorio Emanuele II, 349, parteciperanno Cesare Zavattini, Giovanni Cesareo, Paolo Spriano e Bruno Trentin. L'Archivio si propone essenzialmente di promuovere l'utilizzazione permanente dei materiali audiovisivi da parte delle organizzazioni sociali, culturali, sindacali e scolastiche, e la raccolta dei materiali ancora dispersi

Scende in campo l'altra metà della Sicilia

A Catania manifestazione delle donne - Operaie, braccianti e ragazze in lotta per il lavoro - Discorso di Reichlin

Dal nostro inviato

CATANIA — In sicilia su cento donne in «età di lavoro», solo otto hanno un'occupazione. E per queste, sottosalario e sfruttamento sono condizioni tutt'altro che episodiche. Come cambiare questo difficile quadro? A Catania l'altro ieri sera le donne comuniste hanno aperto un nuovo capitolo della lotta di emancipazione. Sono venute da tutte le province siciliane, hanno manifestato per le vie del centro con un corteo colorato e vivacissimo, hanno dato il via a una vertenza che, racchiusa in un semplice ma significativo slogan —«Lotta per il lavoro e una migliore qualità di vita»— ha come obiettivo la conquista vera, duratura, di una funzione produttiva e che non si fondi più sull'antica subordinazione.

Le donne strappano a fatica un posto di lavoro ma poi devono pagare due volte questo diritto. Accade, per esempio, alla Fiat di Termini Imerese dove l'azienda mostra di aver mal digerito la legge di parità: sottopone a ritmi e mansioni faticosissime quel gruppo di operaie che per prime da poco più di un anno, sono riuscite a varcare i cancelli del colosso automobilistico. Accade in agricoltura, dove la colpa d'esser donna è punita non solo con la fatica fisica.

La manifestazione di Catania — aperta da Maria Teresa Noto, responsabile regionale femminile, e conclusa con un discorso di Alfredo Reichlin, della direzione del PCI, direttore de *l'Unità* — ha il merito di avere messo in evidenza dentro la crisi economica e sociale della Sicilia un tema d'enormi proporzioni. Le donne in questi anni non sono state a guardare. Nè sono ferme in questi tempi di ben aspre difficoltà. Lo scendere in campo, la mobilitazione di questa componente maggioritaria della società isolana si verifica in un momento di delicato passaggio «In Sicilia — ha ricordato Reichlin — la posta in gioco è questa: o il ritorno ad un antico servaggio, alla sottomissione, all'arretramento più grave; o l'avvio di una grande azione di trasformazione».

Nel corteo che è sfilato nel cuore di Catania, c'era tra i tanti, un grande striscione, realizzato con la stoffa per le tovaglie da tavola, un tessuto a quadretti bianchi e celesti. E su di esso una parola d'ordine chiara e semplice: «Non più casalinghe, ma occupate per cambiare la Sicilia».

Ecco il nodo cruciale. Oggi più di ieri, perché in questa regione l'attacco violento, anche sanguinoso, delle forze della conservazione è rivolto all'intera società, è una vera e propria sfida a chi si batte per il rinnovamento. E le donne sono da questa parte: da tempo vi si sono schierate con decisione. Dalle battaglie operaie dell'Halos (ex Montefibre) di Licata, in provincia di Agrigento, in testa al corteo, che lottano disperatamente in difesa del posto: da due settimane, in quattrocento, non hanno più neppure la cassa integrazione; alle donne di Catania, dei quartieri popolari, da due mesi impegnate in una tesissima vertenza per la casa e i servizi sociali: alle coltivatrici e braccianti che, insieme agli uomini hanno intrapreso in Sicilia un braccio di ferro per strappare nelle campagne i contratti provinciali: alle ragazze, iscritte in massa nelle liste speciali del collocamento.

s. ser.

Giovani a Genova

(Dalla prima pagina)

ta ricevuta dal colonnello Nobili comandante del Gruppo. L'ufficiale ha espresso tutto il suo apprezzamento per l'appoggio e la solidarietà dei lavoratori. Non erano parole rituali. Il colonnello ha detto che l'Arma continuerà a fare il suo dovere "senza animosità e con fermezza".

«Mi sembra importante — prosegue Magliotto — e credo che quanto sta succedendo a Genova rappresenti un grande esempio. Molta gente ha riflettuto, ha abbandonato l'atteggiamento di neutralità assunto in passato da alcuni gruppi sociali, a capito che il terrorismo non è una componente impazzita della società, ma agisce secondo un preciso progetto politico».

Ieri in corteo è stata ripetuta una frase: "Basta con il boicottaggio al parlamento". Era riferita, certo, agli episodi di questi giorni, ma aveva anche un significato più ampio, che riguardava appunto il funzionamento dello Stato, il suo rinnovamento, la necessità che le riforme si facciano e la democrazia appaia a tutti sinonimo di progresso e di giustizia.

Più tardi, nel cinquecentesco palazzo Spinola, il generale Edoardo Palombi, prefetto di Genova, dice: «Non c'è smarrimento nell'arma dei carabinieri e tra i poliziotti, c'è soltanto una sorda collera». E poi commenta il corteo, affermando che si tratta di «un fatto grandemente positivo. I giovani si ribellano. Il terrorismo vuole diffondere la paura, il miglior modo di rispondergli è non rassegnarsi, non indulgere al pessimismo. E come potrei essere pessimista quando vedo che milioni di italiani sono contro il terrorismo, e lo sono prima di tutto i giovani?».

La città è cambiata, dopo la nuova strage, perché è maturata una consapevolezza maggiore che unisce classe operaia, giovani e forze dell'ordine. Bisognerà certo fare di più per trasformare in atteggiamento attivo il consenso ancora silenzioso di tanti alla lotta contro l'eversione. I terroristi potranno ancora uccidere, ma sono sconfitti.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di lunedì 28 gennaio con inizio alle ore 15.

Ingrao

(Dalla prima pagina)

questi «campioni» di discussione fatta insieme potrebbe venire un contributo su ciò che può e deve essere oggi un giornale comunista: notizie, commenti, caratteri, costi, diffusione, uso. Siamo tutti convinti che bisogna inventare forme di gestione sociale. Non è anche questo uno dei molti aspetti con cui arricchire quel rapporto nuovo tra giornale e lettore, che tanto vi preme e vi è necessario?

Si può obiettare: «Ancora discutere! Lo facciamo già tanto nel mese della stampa!».

So bene che il verbo «decidere» è — per tante ragioni, di cui alcune molto giuste — assai di attualità. Ma — con i tempi che corrono — spesso per decidere veramente, bisogna convincere e coinvolgere.

«Soldi e idee» è un vecchio slogan. Ma qui parliamo di uno sforzo da compiere insieme, e per una battaglia di trasformazione: insieme: cioè non separati dagli altri, ma il più possibile a contatto con la gente.

LETTERE all'UNITA'

Perchè vogliamo che anche in URSS si espandano tutte le libertà democratiche

Caro direttore,

sono un giovane compagno iscritto al Partito dal 1977 e ti scrivo a proposito della recente decisione delle autorità sovietiche di costringere al confino il noto fisico Andrej Sacharov. Premetto, per amor di chiarezza, di non condividere neppure lontanamente le opinioni dello scienziato (del resto sono mai state pubblicizzate con precisione?), ma di nutrire sempre rispetto e interesse per chi con intelligenza e spirito di ricerca sostiene opinioni diverse. Né, nonostante tutto, considero l'Unione Sovietica un impero prepotente, un «orso» impazzito, incapace di misurarsi con gli oppositori e i dissidenti se non col dispotismo e i «gulag». Però c'è un limite alla pazienza, e le recenti misure adottate nei confronti di Sacharov lo hanno certamente varcato.

Davvero, che senso ha arrestare e relegare uno scienziato del calibro di Sacharov in un piccolo centro come Gorky? Che cosa si pensa di ottenere? Forse soffocare il dissenso? Sono misure che, oltre a essere illiberali e goffe, accentuano la tensione internazionale, riaprono vecchie ferite e rendono sempre più difficoltose le relazioni tra gli Stati. Ma, insomma, perché bisogna sempre ricordare che senza un clima di fiducia, di distensione internazionale, qualsiasi problema che affligge questo disgraziato pianeta è destinato ad aggravarsi? Ecco perché bisogna smetterla con gli imbarazzi, le piccole reticenze o mezze bugie che ancora si riscontrano in alcuni compagni; lasciamo ad altri le miopi scelte di campo: a chi prova ancora nostalgia per la guerra fredda. Noi invece dobbiamo capire, discutere e anche muoverci decisamente affinché in Unione Sovietica si realizzino pienamente e si espandano tutte le libertà democratiche.

LORENZO ALBERTINI
(Roma)

L'URSS è forte, ha tanti amici: perchè allora offende le libertà?

Caro direttore,

mi riferisco alla nota che ha fatto seguito alla notizia dell'arresto di Sacharov apparsa sull'Unità del 23 gennaio. D'accordo sulla condanna, ieri, oggi e sempre, della guerra fredda e delle sue nefaste conseguenze. Ma, per noi comunisti di vecchia data, leggere sul nostro quotidiano che, a oltre sessant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre, i dirigenti sovietici pensino e parlino di accerchiamento dell'URSS e agiscano di conseguenza è davvero inconcepibile. Mai l'URSS è stata come oggi forte e mai come oggi ha avuto nel mondo tanti amici, che può perdere soltanto continuando a offendere libertà interne ed esterne, ciò che sta facendo in patria, soffocando qualsiasi dissenso, e all'estero, come in Afghanistan, con un intervento armato sproporzionato alla bisogna, se davvero si voglia sostenere il soddisfacimento di un aiuto legittimamente richiesto.

Se invece siamo al definitivo scontro, ritenuto inevitabile, tra l'Occidente capitalista e l'Est socialista, perché tutto ora è in gioco, anche per noi comunisti italiani è venuto il momento di prendere posizione non senza prima convincerci che i dirigenti dell'URSS abbiano fatto tutto il possibile per salvaguardare la via della pace. Il che, alla luce degli ultimi avvenimenti, non pare.

SANTE PASCUTTO
(Milano)

Certi articoli lunghi che «saltano» in diverse pagine

Caro direttore,

a volte nella rubrica delle lettere compare il perentorio invito «Siate brevi». Perché questo avviso non viene esteso ai giornalisti dell'Unità? Da qualche tempo infatti compaiono sul nostro giornale articoli insopportabilmente lunghi che poi continuano in ultima, rimbalzano in penultima, rotolano in quarta, girano in quinta facendo perdere la testa al povero lettore. A volte ci vorrebbe una sorta di filo di Arianna per inseguire pezzi di articoli sparsi qua e là per il giornale.

Ma i compagni giornalisti si rendono conto che spesso il numero dei loro lettori è inversamente proporzionale alla lunghezza degli articoli? Vogliono finire forse a essere gli unici lettori di se stessi?

LUIGI SCACCABAROZZI
(Sesto San Giovanni - Milano)

Dalle lotte giovanili del '68 all'impegno di oggi nel nostro partito

Caro direttore,

chi ti scrive è un giovane compagno che ha vissuto il '68. Allora ero in un istituto tecnico e come militante di base ho partecipato alle lotte di quei giorni. Poi, con la stessa convinzione della necessità di un impegno negli organismi istituzionali e della partecipazione del maggior numero possibile di cittadini per risolvere i tanti problemi che esistono nella società, sono entrato in fabbrica, ho partecipato alle lotte sindacali e alle varie iniziative che il sindacato, le forze popolari e i movimenti progressisti conducevano sui temi della pace, della solidarietà internazionale, della giustizia sociale e dell'emarginazione.

In questo periodo ho maturato la scelta della militanza nel PCI per poter rispondere con più forza, con più coerenza e con maggiore incisività al bisogno che sentivo di contribuire al cambiamento, di essere protagonista della grande battaglia per il progresso. Oggi mi trovo ad amministrare un piccolo Comune, continuo la mia battaglia dall'interno di un'istituzione: è un lavoro faticoso, non appariscente, che richiede un impegno quotidiano.

Ho fatto questa mia piccola cronistoria per dire che il '68 non può essere assolutamente identificato con il tragico terrorismo di oggi. Per questo sono d'accordo con l'articolo del compagno Cavallini apparso sull'Unità il 29 dicembre. Quanti, studenti come me nel '68, hanno seguitato a impegnarsi in nome degli ideali di allora, sono poi entrati nel PCI o in altri partiti progressisti, militano nel sindacato e, se cattolici, hanno spesso tentato nuove esperienze di vita in comune costituendo delle comunità di base che propongono un nuovo modo di essere della Chiesa. Il '68 è stato principalmente questo: un periodo di presa di coscienza da parte di una grande massa di giovani, che ha lasciato il segno nel loro modo di pensare e di vivere. Il '68 era l'esigenza di esprimere il bisogno di giustizia, di uguaglianza, di amore, di pace, di vivere in comunità, di costruire tra la gente rapporti più leali.

MORENO CANUTI
(Sasso d'Ombrone - Grosseto)

Certo, lo sciopero è riuscito, ma eravamo in pochi alle manifestazioni

Caro direttore,

da dieci anni milito nel sindacato come delegato di reparto alla Worthington di Desio e mi sono perciò fatto una notevole esperienza per quanto riguarda l'organizzazione di manifestazioni o la valutazione se certi scioperi sono più o meno riusciti. E' per questo che mi sento di dare un giudizio sullo sciopero generale del 15 gennaio, uno sciopero che, a mio avviso, è riuscito per quanto riguarda le astensioni dal lavoro, ma non per la partecipazione alle manifestazioni di piazza.

La sua organizzazione è stata spesso improvvisata; nella zona di Desio, ad esempio, fino ad una settimana prima non si sapeva ancora se ci sarebbero state delle manifestazioni di piazza. Non è questo il modo di fare; qualche anno fa per iniziative di questa importanza si cominciava 15 giorni o anche un mese prima ad organizzare la partecipazione.

Io sono anche del parere che è ora di smetterla di nascondere certe differenziazioni che vi sono nel sindacato: bisogna superare gli eccessi di tatticismo o di burocrazia ed avere il coraggio di dire, in ogni circostanza, quello che si pensa, anche sapendo di provocare nei lavoratori opinioni non sempre concordanti. Quello che ci serve è il confronto, il dibattito tra le diverse posizioni. Per questo non sono d'accordo con il commento dell'Unità allo sciopero, perché non è vero che tutto è andato bene. La verità è rivoluzionaria, ha detto Gramsci; non dimentichiamolo mai.

FRANCO ROSSETTI
cellula «A. Gramsci» della Worthington
(Desio - Milano)

Quelle lettrici non sanno che l'elettricità non si conserva in barattoli

Signor direttore,

mi riferisco alla lettera delle signore Maria Mazzola e Vincenza Schiano di Napoli, apparsa sull'Unità del 13 gennaio 1980 con il titolo: «" Spegnete la lampadina! ". E gli sprechi enormi con le insegne luminose?». Capisco e scuso l'ignoranza delle su citate. Vorrei solo che il signor ministro dell'Industria e più precisamente il direttore generale dell'Enel precisassero dove scaricano il surplus dell'energia prodotta dalle centrali dalle ore 17, ora di chiusura delle fabbriche, in poi, sino al mattino. Dato che la produzione di corrente delle centrali si può ridurre, ma non interrompere e tantomeno conservare in barattoli.

Care signore Maria Mazzola e Vincenza Schiano, se il ministro non risponde e neppure il direttore dell'Enel, dato che sono nell'Olimpo e non illuminano i poveri ignoranti, sappiano che il surplus di corrente viene buttato via, cioè scaricato a terra in termine tecnico. Ora, esortando la riduzione o lo spegnimento delle insegne luminose, si otterrà solo il licenziamento degli operai addetti al settore. Dato che in questa nostra povera Italia le fesserie si aggiungono ad altre fesserie, saremo in perfetta sintonia con la programmazione di sfasciare tutto, nulla escluso.

LORENZO SCHIAVINI
(Calderara di Reno - Bologna)

Non facciamo del lavoro un mito: meglio lavorare meno e meglio

Cara Unità,

sono profondamente convinto che per costruire una società nuova bisogna lavorare per cercare di eliminare gli attuali squilibri economici mondiali e per fare in modo che ogni uomo abbia i mezzi di sussistenza necessari per poter vivere la sua vita nel miglior modo possibile. Credo però che da parte di qualcuno si sia fatta una mitizzazione del lavoro, intesa come attività che consente comunque la realizzazione di una persona.

Io non la penso così. Non è il lavoro, bensì i rapporti umani che si stabiliscono nell'attività produttiva che contribuiscono alla realizzazione di una persona, alla sua socializzazione. Una delle cose più importanti da realizzare in futuro è la diminuzione delle ore di lavoro per poter disporre di più tempo libero da dedicare alle attività che maggiormente ci piacciono. Naturalmente bisogna conciliare la diminuzione delle ore di lavoro con l'esigenza di garantire a tutta l'umanità i mezzi necessari per poter vivere meglio anche materialmente.

L'alienazione del lavoro prodotta dal sistema capitalistico non deve portare ad un rifiuto del lavoro. Ciò che bisogna cambiare è la qualità del lavoro; bisogna dare anche uno scopo al lavoro, sapere che si lavora per realizzare una società più giusta, più umana.

ROBERTO BONGINI
(Grosseto)